

Perdono all'anguria

Massimiliano Civica
porta sul palcoscenico
l'incomunicabilità
del nostro tempo
attraverso due fratelli
divisi dal rancore

di **Antonio Audino**

Soprattutto saper interpretare il silenzio, e soprattutto l'anguria. Così uno dei due personaggi presenti in scena dichiara quali siano le cose per lui più importanti, la prima necessaria proprio in quel momento, l'altra un piacere nella sua vita quotidiana ed extrascenica. L'uomo barbuto che si lascia andare a queste affermazioni è infatti arrivato con una valigia, contenente qualche camicia colorata, a casa del fratello che non vede da parecchio tempo, trovandolo assorto in letture, pratiche yoga, ascolti bachiani, ma soprattutto chiuso in un ostinato mutismo che non si scioglierà mai fino alla fine.

È questa la traccia essenziale dell'ultima operazione messa in campo da Massimiliano Civica, sul testo di un giovane autore, Armando Pirozzi, con Luca Zacchini e Diego Sepe a dare voce (o a negarla) ai due profili delineati. Segnato da un caloroso debutto tenutosi nello scorso fine settimana, grazie al Romaeuropa Festival, sul palcoscenico dell'Argentina di Roma, lo spettacolo è un'occasione per tornare a fare i conti con la visione scenica di questo regista che, negli anni, ha tentato una strada tutta sua, fatta di un approccio di marca intellettuale, sempre puntato, però, a una nitida acutezza della narrazione scenica. Ora, seppure Civica ci abbia abituato a un teatro dell'essenziale, centellinando pause e dilatando i tempi, e consentendoci così di tornare a fare attenzione alla parola, sia quella di Shakespeare o di Beccue o magari quella sanguinolenta e cupa del Grand Guignol, qui invece fa procedere speditamente il discorso dell'uomo, tra immagini di genitori "fricchettoni" sperduti a meditare in India o impegnati in missioni umanitarie, in un intreccio di ovvietà quotidiane da bar e penose battute che non fanno ridere, e in bilico su un abisso

di dolore che man mano va disvelandosi.

A fornire mille bagliori diversi a quel profluvio di parole basta il riflesso che ne scorgiamo nella gelida lastra, frontalmente opposta, del corpo e del volto del fratello, mentre l'individuo arrivato da chissà dove appare costretto in una logorrea sempre più necessaria a riempire il vuoto, nel tentativo di assediare quell'inamovibile rigore e di fare breccia, fino al momento in cui si svela la ragione di quella distanza e di quel rifiuto al dialogo e si fa manifesta la richiesta di perdono sottesa a quell'incontro. In tutto questo bastano una poltrona, una lampada e uno sgabello rossi di design anni Cinquanta per rivelare schegge di vita, in un continuo slittamento tra le fantasie e la realtà dei due, oggi adulti contrapposti dal rancore dell'uno e dal senso di colpa dell'altro.

Difficile scindere i pesi e le misure di un lavoro di così cospicua intensità e di straordinaria compattezza. A partire dal testo, in cui la banalità è solo citazione di un oggi rumoroso e confuso, attraverso cui si intravedono derive umane, attese di riscatto, speranze e disincanti. Con la funambolica abilità di Luca Zacchini, davvero calibratissimo nel tenersi in bilico sulla corda scivolosa di quella ininterrotta traccia verbale senza sponda, con gli accenni minimi di Diego Sepe che valgono discorsi interi, e soprattutto con l'estremo grado di concentrazione della regia di Civica, oramai vero alchimista capace di trasformare il nulla apparente in un'onda incessante di pensiero e di emozione, sicuro nel costruire attraverso segni infinitesimali, eppure nitidi e incisivi per chi stia seduto in sala e per chi voglia disporsi a interpretare il flusso di parole ma, soprat-

tutto, il silenzio.

Soprattutto l'anguria, di Armando Pirozzi. Regia di Massimiliano Civica. Visto al teatro Argentina per la rassegna «RomaEuropa», questa sera al teatro Era di Pontedera (Pisa), poi in tournée.



ESSENZIALE | «Soprattutto l'anguria» di Massimiliano Civica

